

Confronto nel Pds



La storia di Pietro Ingrao attraverso una milizia di oltre 50 anni. Dalla passione giovanile per la poesia alla scelta antifascista. Direttore de «l'Unità» e nel 1976 presidente della Camera. Dai contrasti all'XI Congresso alla polemica contro la Bolognina.

# Il comunista eretico

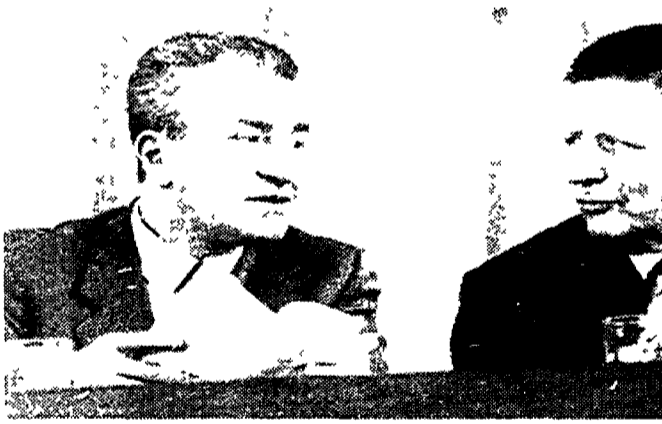
## La lunga stagione con Togliatti e poi portabandiera del dissenso

Dall'infanzia a Lenola alla scelta antifascista dall'amore per la poesia all'impegno nel Pci di Togliatti, dalla direzione dell'Unità a «l'Indimenticabile 56», e poi ancora le battaglie da eretico nel partito comunista e il suo dissenso sulla svolta di Occhetto: ecco una biografia politica di Ingrao, che ha annunciato la sua uscita dal Pds. Lascia, dopo più di mezzo secolo di milizia, il partito, ma non la politica.

ROBERTO ROSCANI

■ C'è chi lo ha definito un acciappanuvole un inguaribile e astratto utopista. Lui invece preferisce descriversi come un «freddo realista». E anche Savolta è andata così. La scelta di Pietro Ingrao dal Pci, che arriva dopo un lungo sesto di lavoro, è letta da alcuni come il tentativo di inseguire un «sogno» (per di più appassito aggiunsero i più polemici). Mentre lui al contrario l'ha motivata tutta politicamente con argomenti più ancorati alla terra dell'agire politico che non all'«orizzonte del comunismo», una definizione inventata dal vecchio amico da poco scomparso Cesare Luporini. Lascia il Pds ma non la politica. A 78 anni, con una vita intera e una stanza lunga e pesante da portarsi come un sacco sulle spalle, lascia la vecchia casa per piazzarsi a vivere in un luogo di intersezione, in un crocevia aperto dove - lui crede - passano tutte le possibili strade della sinistra. E basta conoscere un po' la biografia di Ingrao per sapere che lasciare la casa gli costerà molto. Il partito, lui che passa per essere ed è un «movimentista» non era solo un luogo uno strumento. «Non attribuiamo allora una enorme importanza al partito al soggetto politico-partito. E riguardo a questo io (ma forse non solo io) mi portavo dentro una sorta di sentimento sacrale, che corrispondeva a un bisogno forte di agire collettivo. Più tardi invece alcuni di quei riti mi crearono problemi. Era l'altra parte di me riluttante ad accettare una regola esterna». Così Ingrao si è raccontato in un libro intervista (*Le cose impossibili* curato da Nicola Tranfaglia per gli Editori Riuniti) e in queste poche righe c'è la chiave per leggere una biografia (umana e politica) che attraversa gran parte del nostro secolo in questa contraddizione apparente che tiene insieme il mito del partito e l'insoddisfazione individuale, il continuo far riferimento ai lavoratori al popolo, alle classi subalterne (con quella sua annotazione diventata ormai proverbiale alla gente in carne ed ossa) coniato all'inizio per la propria post-decadenza ermetica. Ecco il personaggio Ingrao è chi in questo mosaico fatto di lettere eccellenti ed eretiche di un carattere da orso (parole sue) che rovescia però la spina a isolarsi per mischiarsi invece alle masse (altra parola chiave nel suo vocabolario) di questa contraddizione apparente che tiene insieme il mito del partito e l'insoddisfazione individuale, il continuo far riferimento ai lavoratori al popolo, alle classi subalterne (con quella sua annotazione diventata ormai proverbiale alla gente in carne ed ossa) coniato all'inizio per la propria post-decadenza ermetica.

E la sua biografia sin dall'inizio si può scrivere su questo doppio crinale. Ingrao è nato a Lenola, un paesetto di mezza montagna nel Lazio meridionale, esattamente nel 1915 proprio mentre l'Italia entra in guerra. La sua è una famiglia di medi proprietari terrieri borghesi locale già in decadenza. Raccontando quegli anni lontani Ingrao ha parlato a lungo di un nonno materno arrivato a Lenola dalla Sicilia gariboldina e ribelle. Eppure delle pagine della sua biografia-intervista resta più impressa la figura della nonna nella grande cucina perché la cucina è quella parte della casa padronale frequentata dai contadini. Un universo povero e lontano ma ricco di una orgogliosa diversità. Una chiusura che allora si respinge quasi una «primordiale» coscienza di classe. Sono per l'Italia gli anni del fascismo trionfante. La fa-



Amendola aveva detto di no. Berlinguer mi disse: «Ed è di fronte a questo rifiuto che ho deciso di presentarmi. Ci pensavo anche secondo i miei dissi di sinistra a tavola e lo dissi a mia moglie che non si turbò in modo particolare. Si limitò a dire: «Ma che cosa? Continuiamo un'ingrao».

Significava uscire dal dibattito intorno a un momento di polemica. Significava anche poter rigirare le istituzioni di dentro e fuori da tempo. Si lavorava proprio sul tema della riforma dello Stato. Quel tema che fu il suo quotidiano per la sua esistenza e la sua vita. Era un tema che segnava anzitutto il rapporto con Moro e anche per un pezzo di vita. E' un tema che si è poi introdotto in un'aula di un uomo che quando morì era in un momento di un'uscita dal campo. Ma nel racconto di Ingrao si legge per quegli anni un'idea che delusione e rammarico una grande assemblea politica che lavorava in modo perdeva tempo non si coordinava e col governo sulle priorità. L'uscita nel racconto il fatto che Andreotti preferisse il suo partito che l'altro. Il fatto che il partito che l'altro segretario alla presidenza sciolse le formalità di capogruppo per passaggio nel Transatlantico con Di Giulio che allora presiedeva i deputati comunisti. Ma la passione per le istituzioni è un tema che non è mai passato. Berlinguer ha una militanza ma una militanza data per la presidenza di Montecitorio a partire dagli anni ottanta il grosso della sua riflessione politica avviene attorno alla questione dello Stato e delle forme della democrazia rappresentativa. Di Berlinguer è il ultimo Berlinguer il leader della sinistra apprezzò lo strappo con il Pci. E' la scelta di abbandonare l'unità nazionale per l'alternativa. Non fu un minimo in una vera svolta politica ma è polemico per il lavoro mancato di ricerca e di approfondimento sui caratteri nuovi della società italiana nel decennio del craxismo e del pentapartito sul fronte dei modelli socio-politici. Ingrao è stato anche per anni di lavoro e di scoperte centrali. L'ambientalismo il femminismo il nuovo pacifismo. Certo a un leader tradizionalmente attento ai movimenti quasi novità non poteva sfuggire. E' a renderlo certamente più sensibile a queste questioni sono le lotte e le scelte della segreteria Renata Chiari. Sorride ma anche ma anche novità, le soggettività di forme del partito. Non è solo il partito non è solo solo le classi subalterne. Anche nel mondo del lavoro e della produzione compagno soggetto di un nuovo tecnica innovativa ma un momento di come un'alternativa.

Stiamo oggi anche se ci ne accorgiamo un po' più tardi apparire lontano. Ingrao appoggia l'elezione di Occhetto prima alla vicegovernatore alla guida del Pci (Occhetto) e ancora quando il partito aveva di essere stato come un'alternativa negli anni. E' il XVII congresso di Roma che è stata una svolta. Ancora una volta Ingrao si ferma a trovare in disaccordo e sostanzialmente la seconda fase del dibattito aperto all'XI congresso. Non condivisi continuava a insistere su una strategia che tenesse a spaccare la Dc nel momento in cui rischiava di trovarsi senza copertura politica per la crisi e di diventare che scuoteva il partito socialista e la sua politica. Annoniario si trova in un momento di Ingrao si trova nel 1976 ad essere eletto presidente della Camera. Fu il maggior ruolo istituzionale da quando l'era cominciò a presiedere la Costituzione. Anche un ruolo che con il Pci di piazza e di Berlinguer che mi disse che «se c'era una proposta di Amendola di assumere il ruolo di presidente della Camera

più un'isola disperata in un mare chiuso. Eravamo ormai parte di un movimento di popolo. Poi c'era il ritorno a Roma. L'Unità clandestina. La liberazione e il centro con Togliatti che la respinse e nel maggio del 1945 all'Unità sulla via legale. Poi la capogruppo sta poi agli interni alla fine direttore incarico che mantenne per quasi dieci anni fino alla fine del 1956. Impugnare - è la sua candida confessione - era il lavoro che mi appassionava di più. E' un lavoro di un direttore e questo carattere narrativo della politica e mi insisto nel modo di esprimersi di Ingrao. Ma di questi anni forse la cosa più importante è l'incontro e poi la dinastica hezza (nei quotidiani incontri sul giornale) con Togliatti. Ingrao non sembrava strano è stato un togliattiano di ferro. Come un po' tutti i dirigenti della seconda generazione comunista e un figlio del partito nuovo che è scaturito nella Resistenza. L'Unità non dal Pci delle origini. L. Togliatti incarnava perfettamente tutto questo.

Come era l'Unità di Ingrao? «Rigurgente e slacciata» piena di corsivi aggressiva combattiva irridente verso gli avversari. Certo ai nostri «chi anche sinaccatamente propagandistica spudorata mente lista» - la sensazione fuca che la gente scendeva in campo diventava attiva. Non eravamo

la giudica politicamente vivace e culturalmente in ritardo. Troppa passione per Pratomini masti bloccati - questo il suo dissenso - a un ostinato e tesi sull'antifascismo italiano. Non sembrava una questa più che le prediche togliattiane sulla desalinizzazione e la questione che è alla base della riflessione di Ingrao e che lo portava a una decadenza ad un aspro scontro con la maggioranza del partito.

Come spesso succedeva in quegli anni la battaglia in prima sede politica per il partito. Stava solo all'XI congresso del 1966. I termini ufficiali della questione erano due: modello di sviluppo e pubblica della dissenso. Sotto la formula modello di sviluppo (che a noi pare innocua o addirittura ingorata per il troppo uso successivo) c'era una scelta di fondo: la rinstituzione o il capitalismo andava combattuto la fronteggiare opponendo ad essa un diverso modello opposto? E quindi il centro sinistra andava attaccato frontalmente oppure bisognava operare sulle sue contraddizioni senza insanabili rotture tra comunisti e socialisti? Con un po' di approssimazione le tesi in campo erano queste. Ingrao era per la prima ipotesi. Amendola per la seconda. I congressi di piazza sono molto più vicini ai ragazzi con le magliette a striscie che affrontarono nel '60 la

morotea nella Dc. Qui per la prima volta Ingrao si differenziava da Togliatti «stavamo in masti bloccati - questo il suo dissenso - a un ostinato e tesi sull'antifascismo italiano e del capitalismo italiano. Non sembrava una questa più che le prediche togliattiane sulla desalinizzazione e la questione che è alla base della riflessione di Ingrao e che lo portava a una decadenza ad un aspro scontro con la maggioranza del partito.

Come spesso succedeva in quegli anni la battaglia in prima sede politica per il partito. Stava solo all'XI congresso del 1966. I termini ufficiali della questione erano due: modello di sviluppo e pubblica della dissenso. Sotto la formula modello di sviluppo (che a noi pare innocua o addirittura ingorata per il troppo uso successivo) c'era una scelta di fondo: la rinstituzione o il capitalismo andava combattuto la fronteggiare opponendo ad essa un diverso modello opposto? E quindi il centro sinistra andava attaccato frontalmente oppure bisognava operare sulle sue contraddizioni senza insanabili rotture tra comunisti e socialisti? Con un po' di approssimazione le tesi in campo erano queste. Ingrao era per la prima ipotesi. Amendola per la seconda. I congressi di piazza sono molto più vicini ai ragazzi con le magliette a striscie che affrontarono nel '60 la

Il «no» è un'alternativa. Ingrao è nato a Lenola, un paesetto di mezza montagna nel Lazio meridionale, esattamente nel 1915 proprio mentre l'Italia entra in guerra. La sua è una famiglia di medi proprietari terrieri borghesi locale già in decadenza. Raccontando quegli anni lontani Ingrao ha parlato a lungo di un nonno materno arrivato a Lenola dalla Sicilia gariboldina e ribelle. Eppure delle pagine della sua biografia-intervista resta più impressa la figura della nonna nella grande cucina perché la cucina è quella parte della casa padronale frequentata dai contadini. Un universo povero e lontano ma ricco di una orgogliosa diversità. Una chiusura che allora si respinge quasi una «primordiale» coscienza di classe. Sono per l'Italia gli anni del fascismo trionfante. La fa-

Pietro Ingrao il giorno dell'elezione a presidente della Camera a sinistra con Berlinguer in basso con Amendola e durante un comizio sopra con Togliatti in alto a destra con Occhetto